

LAUDATIO PER F. TENBRUCK *

Si è sempre ripetuto, dietro la suggestione della pagina hegeliana, che la filosofia, come la nittola di Minerva, compare al tramonto della storia, quasi a descriverne e a illuminarne le macerie, quasi a prefigurare una frattura tra il farsi della storia, come realizzarsi della ragione, e la nascita del pensiero interrogante che prende possesso di un evento già consumato il quale chiede di essere descritto nella sua fenomenologia (*Phenomenologie des Geistes*).

La storia dell'Occidente europeo, facendo riecheggiare uno dei giochi linguistici e etimologici ricchi di spessore semantico, è per sua stessa natura il luogo dell'"ocaso", in cui si consuma l'evento del tramonto, permanentemente, e che, paradossalmente, per questo si fa luogo in cui la nittola nidifica e la filosofia trova la sua culla subendo il medesimo destino della ragione e della cultura occidentali [che sembrerebbe essere, appunto il destino del tramonto], comunque aperti alla dimensione della "storicità" e a quel concetto di "crisi" che pare accompagnare sempre, a partire dalla sua nascita, tutti i momenti di sviluppo della ragione, non esclusi i momenti dei suoi grandi trionfi, in cui sembrerebbe che il mondo sia stato definitivamente acclarato, illuminato fin nelle più riposte zone d'ombra, mentre in verità si tratta di una semplice illusione, frutto della pretesa autoreferenzialità della ragione, che denuncia la sua crisi, già nel rifiutarsi di dialogare con la infinità di prospettive dalle quali è possibile cogliere il mondo,

* Letta in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* alla memoria, il 27 maggio 1994.

rifugiandosi in un *Pensiero* totalizzante, già conclusivo *ab inizio*, dichiarativo e definitorio, senza esigenza di verifica.

La ragione è già in "crisi" nel momento della massima ostentazione della sua onnipotenza, ed è lì che essa (crisi) va ricercata e snidata, attraverso un intenso e intenzionale programma di destrutturazione della modernità, pensando razionalità e crisi (in quanto fenomeni del moderno), «in reciproco rapporto complementare tra loro, dal momento che la ragione nel suo procedere alla conoscenza, si dispiega in una serie di momenti storici, in ognuno dei quali trovano via via attuazione le sue diverse possibilità senza che tuttavia essa giunga mai a esprimersi nella sua totalità».

Questo programma di destrutturazione ha avuto e ha tutt'ora in attività i suoi laboratori, ha avuto ed ha i suoi maestri di bottega e i suoi apprendisti, i grandi inventori e gli umili esecutori. Sicuramente ha messo in movimento intelligenze, ha provocato il *Pensiero*, lo ha richiamato alla sua responsabilità, a quell'etica del pensare che non consente più di sostenere la neutralità della teoria.

Ma il progetto si è scontrato con la complessità di un mondo e di una realtà riluttante a lasciarsi imbrigliare in teorie, schemi e sistemi, i quali, man mano che procedono sulla via della semplificazione, vanno perdendo e perdono di fatto il legame con la realtà, mettendosi fuori dell'orizzonte mondo.

E qui è tutta la storia della nascita, dello sviluppo e del tramonto di quelle teorie, di quelle interpretazioni, travolte da quella stessa *crisi* che non sono state in grado di interpretare.

Per sopravvivere alla crisi e rivendicare l'attualità del pensiero, occorre una costituzione intellettuale e culturale robusta, nutrita di quella *philosophia perennis*, che con l'intrinseca e costitutiva attitudine alla perennità del filosofare è la sola capace di non far irretire lo sguardo della mente in una visione parziale ritenuta, erroneamente, per una sorta di effetto ottico, esauriente e definitiva.

Questa robusta costituzione intellettuale e culturale abbiamo avuto la grande opportunità di sperimentare direttamente, noi dell'Università di Lecce e del Dipartimento di Filosofia, nella figura, nell'opera e nella persona del prof. Friedrich Tenbruck, al quale l'Ateneo leccese oggi conferisce, con la solennità che l'evento richiede, la laurea *honoris causa* alla memoria, presente la gentile consorte Signora Kora Tenbruck, la figlia Signora Friedricke e uno degli ultimi

allievi, il prof. dr. Harold Homann del Soziologisches Seminar di Tübingen.

Il profilo culturale di Friedrich Tenbruck si costituisce a partire dagli studi a Essen (dove nasce il 22 settembre 1919), durante i quali sono forti il bisogno di studiare filosofia, e la tensione verso l'esattezza e le certezze, mai disgiunta dalla predilezione per l'interrogazione che proprio nella filosofia, come metodo e come contenuto, riscontra il massimo del soddisfacimento.

Le prime tappe, intellettualmente significative, si svolgono nel contatto con le grandi figure della filosofia tedesca della prima metà del '900. Anche Tenbruck si lascia, almeno all'inizio, attrarre dalla fama di Heidegger e dal fascino della sua opera *Sein und Zeit*, che egli ben presto cominciò a guardare con atteggiamento critico, fino alla diffidenza, come egli stesso ci ha raccontato in una indimenticabile serata del maggio dell'anno scorso, attorniato dai miei studenti, dopo le normali e faticose ore di seminario (all'interno di un programma integrativo affidatogli come professore a contratto) ai quali rievocava figure e ambienti del mondo filosofico Friburghese, senza risparmiare particolari, scendendo in quell'aneddotica che rende più umane anche figure mitizzate come quella di Heidegger o di Hebbinghaus (Marburg) e le fa amare di più dai giovani. E' ancora vivo il ricordo della riuscita ricostruzione mimica e vocale dell'Heidegger docente all'Università di Friburgo.

Qui, a Friburgo, entra in contatto con figure di intellettuali come Erik Wolf e Clemens Bauer, mantenendo vivo, contemporaneamente, l'interesse per le discipline che gli offrono sicurezza attraverso il rigore del loro metodo, e per le discipline filosofiche e storiche.

Pellegrino in varie Università tedesche (Berlin, Köln, Greifswald), incontra una figura di maestro che lo segnerà per tutta la vita: Julius Ebbinghaus, che più di altri rispondeva alle sue esigenze di scientificità, di esattezza concettuale, di onestà morale e inesorabilità del domandare. Con una dissertazione su «La deduzione trascendentale delle categorie nella seconda edizione della *Critica della ragion pura* di Kant» fu promosso al dottorato nel 1944, con Ebbinghaus, rimanendo accanto a lui come *Wissenschaft Assistent* dal 1946 al 1949.

Marburg è anche la sede universitaria di Max Kommerell, che affascina Tenbruck, come docente e come personalità. In casa di Kommerell, Tenbruck ebbe modo di entrare in contatto emotivo, spiri-

tuale e intellettuale con figure come Bultmann, Reidemeister e lo stesso Ebbinghaus. Periodo fecondo per il giovane studioso che Ebbinghaus, divenuto Rettore dell'Università di Marburg, dopo il conflitto mondiale, chiama a ruoli di responsabilità scientifica, mettendolo a contatto con i gravi problemi della ricostruzione dell'Università tedesca in uno spirito e in un'ottica democratici.

Di segno diverso era stata, alcuni decenni prima, l'opera di un altro Filosofo, che all'affermarsi del Nazional-socialismo aveva ricoperto in piena sintonia con quel tragico evento, il ruolo di Rettore, mentre tanti intellettuali si dissociavano (vedi Husserl, o i Francofortesi).

L'impatto con la realtà universitaria, alla caduta di Hitler, spinge Tenbruck alla svolta dalla filosofia alla sociologia: passaggio lento e mai acritico, come dimostreranno anche gli esiti ultimi della sua ricerca e della sua riflessione.

Negli Stati Uniti approfondisce lo studio delle scienze sociali empiriche, si occupa delle teorie della probabilità e dei metodi della ricerca sociale. Studi che sviluppa come assistente di Max Horkheimer a Francoforte e come professore associato presso la Cattedra di Sociologia negli Stati Uniti (Geneva, New York) dove insegna dal 1957 al 1962 e pubblica le sue prime ricerche di sociologia, divenendo esperto della storia spirituale e culturale americana, che sintetizzate efficacemente nel suo lavoro *Spirito e storia in America*, gli consentono addirittura di essere chiamato alla Cattedra di Americanistica presso l'Università di Erlangen; cattedra che egli rifiutò in piena coerenza con i suoi interessi originari e la sua rigorosa onestà intellettuale.

A Friburgo sotto la guida di Bergsträsser si abilita nel 1963 con un lavoro, ancor oggi significativo, *Storia e società*, in cui integrando magistralmente *teoria strutturalistica americana, tradizione tedesca e la concezione della storia come divenire*, ch'egli andava maturando, apriva la cultura tedesca ed europea ad una tematica che lo ha interessato fino alla fine e che oggi, in Germania (come già in Italia e a Lecce) diventa di grande attualità, mentre teorie vincenti fino a qualche decennio fa (Luhmann, Habermas) sono diventate obsolete perché meno adeguate concettualmente. Prende la Cattedra di Sociologia presso la Facoltà di Scienze economiche e sociali dell'Università di Francoforte. Periodo fecondo questo di Francoforte, per la ricchezza dei rapporti umani e per quell'incontro vitale con

l'economia e gli economisti, di cui amava raccontare spesso e volentieri.

Nel 1967 è a Tübingen sulla cattedra di Ralf Dahrendorf. Lavora finalmente in una Facoltà di Filosofia aprendo uno stretto confronto con le *Geisteswissenschaften*. La rivolta studentesca del '68, con i contrasti inevitabili che da essa vengono fuori, anche dolorosi, non gli fa perdere il senso della coerenza e il ruolo di intransigente sostenitore della libertà delle scienze e della ricerca. Il suo valore di studioso viene sempre più riconosciuto in Europa e negli Stati Uniti, impegnandolo in un intenso lavoro di *Gastprofessor*, che gli consente di verificare gli esiti delle sue ricerche e di rivedere, là dove fosse necessario, le sue posizioni, alla luce delle nuove conoscenze ed esperienze scientifiche.

La ricchezza dei temi e le tensioni spirituali e culturali si possono cogliere nel vastissimo ventaglio di lavori, che senza mai perdere di vista la rappresentazione critica della storia europea e degli orientamenti della sociologia del nostro tempo, spazia dalla sociologia della gioventù, alla sociologia della religione, dalla sociologia della cultura e della scienza, alla teoria dei ruoli, alla teoria dell'azione, alla teoria della storia, all'incidenza (e quindi non neutralità) delle teorie sociologiche sugli orientamenti culturali e spirituali. Sullo sfondo di questo vasto programma di ricerca vi è sempre l'opera di Max Weber, alla quale Tenbruck ha dedicato numerose interpretazioni, che per l'acribia filologica e l'originalità delle prospettive ermeneutiche, hanno prima stupito e poi sono diventate determinanti. Basti ricordare lo scalpore suscitato dalla tesi della non sistematicità dell'opera *Gemeinschaft und Gesellschaft*, da tutti ritenuta un'opera unitaria, mentre Tenbruck riusciva a dimostrare la differenziazione temporale delle varie parti in essa collazionate, con tutto ciò che consegue sul piano interpretativo. I primi effetti caddero pesantemente sull'équipe di studiosi che agli inizi degli anni '70 si accingeva a predisporre la *Kritische Ausgabe* dell'Opera di Max Weber.

Ma per cogliere il senso e la direzione dell'Opera di Tenbruck e riconoscerle quell'unità interna che le appartiene, bisogna ricordare che si tratta sempre di passi sulla via di una fondata chiarificazione sociologica, antropologica e filosofica della funzione della razionalità, della scienza e della religione per l'uomo nella società moderna. Come ha opportunamente ricordato, qualche anno fa, un suo allievo, oggi or-

dinario all'Università di Trier, Alois Hahn, per Tenbruck «non si tratta mai di una fredda e distaccata analisi della situazione spirituale del suo tempo, ma di una ricerca impegnata e preoccupata dei contenuti che potrebbero aprire nuovi orientamenti» ("Internationales Soziologenlexikon", Bd 2, Stuttgart 1984, p. 857).

E per essere d'accordo con Hahn basta accostarsi alla sua opera, o almeno ad alcune di esse. Meglio ancora se si è avuta l'opportunità (com'è accaduto a me, al mio Dipartimento, ai miei studenti) di accostarsi alla sua figura.

Non è possibile dare conto, analiticamente, della sua produzione, della sua ricerca, che fino all'ultimo è rimasta ricerca aperta, come appunto essa dev'essere se non vuole contraddire il suo spirito.

Ma voglio dire, brevemente, di un suo libro del 1984: *Die Unbewältigten Sozialwissenschaften*, Styria, Graz 1984, che si può rendere in italiano con *Indomabilità delle scienze sociali*.

In quest'opera viene fuori quella figura di *eretico* della sociologia che Tenbruck si è costruita addosso nei vari decenni di lavoro intellettuale. Konrad Adam sul "Frankfurter Allgemeine Zeitung" del 12 febbraio 1994 (a tre giorni dalla morte avvenuta il 9 febbraio) titola il suo pezzo «Zum Tod von Friedrich Tenbruck, Scheu vor der Schema. Ein skeptischer Soziologe der Soziologie».

Scheu indica timidezza, imbarazzo, ma anche "selvatichezza". Io lo tradurrei "irritato davanti a qualsiasi schema!".

Egli dimostra con smascherante spregiudicatezza che le scienze umane e sociali moderne non si limitano, come dovrebbero e dicono di fare, ad osservare e spiegare, ma influenzano e trasformano, fino a determinare l'immagine che l'uomo si fa di se stesso, e a ridurre l'azione umana «alla grossolana esecuzione di scenari diretti da strutture, sistemi, ruoli, processi o funzioni qualsiasi. In quanto esperte di questi meccanismi nascosti, le scienze umane e sociali divengono gradualmente e subdolamente 'direttore spirituale', 'fratello consigliere' o addirittura 'confessore'». Di qui la necessità di riconoscere che le scienze sociali sono chiuse in una ideologia particolare, che val la pena di smascherare (altro che neutralità!).

Al medesimo programma di smascheramento va sottoposta la modernità, che va sempre più riconoscendo alla sua origine l'emancipazione delle scienze empiristiche, svincolate dalla religione e dalla metafisica, con la promessa di garantire un apprendimento del reale "senza pregiudizi". La religione è stata confinata al rango di

semplice convinzione personale ed emotiva, ma la scienza non ha mantenuto la promessa di acclarare, secondo il progetto dell'*Aufklärung*, definitivamente il mistero, rispondendo a tutte le domande, ma si è solo sostituita alla fede, facendosi "credenza" essa stessa.

Lo stesso procedimento *ad excludendum* si è ripetuto, secondo Tenbruck, con la pretesa della sociologia di eliminare il concetto di uomo come persona, per sostituirgli quello di «una società così invadente che l'uomo stesso si è trovato ridotto ad un problema tecnico sulla via dell'avvento e dello sviluppo della società».

E qui la sociologia rivela il suo vero spirito, spingendo Tenbruck a riconoscersi nell'antisociologia di Schelsky (di cui cita *Die Arbeit tun di Anderen*, Opladen 1975; *Gli altri fanno il lavoro*) e di ritenere "preoccupante" la proclamazione di R. Dahrendorf che ritiene «la teoria dei ruoli come superamento di una filosofia dell'uomo»; "inquietante" R. König quando scrive che l'individualità «non ha assolutamente più alcun senso nella sociologia moderna». Senza speranza le posizioni di Parsons che riduce «il compito della sociologia ... in modo strettamente scientifico in quanto lavoro di comprensione teorico e sistematico del fatto empirico», e di Lundberg il quale riconosce, con evidente soddisfazione, che «finalmente il progresso delle scienze sociali si farà al prezzo dell'abbandono ... dei concetti individuali usciti dai tempi prescientifici».

In tutte le posizioni unilaterali di tanta sociologia ufficiale, per Tenbruck «manca qualsiasi attenzione a tutte quelle qualità umane che vanno insieme alla disponibilità, al bisogno di servire una causa, una persona o una comunità, di preoccuparsi degli altri, di donarsi e di essere responsabile. Il 'tipo' sociale anonimo e senza volto è *proprio quest'uomo senza qualità* (qui risuona il titolo del romanzo/saggio di Robert Musil, *Der Mann ohne Eigenschaften*, che è pure una sottile analisi dei rischi della modernità); uomo "senza" qualità, il cui carattere non può essere riconosciuto dalle qualificazioni personali (come coraggio, vigliaccheria, purezza, egoismo, serietà, onestà, generosità ...) e la cui personalità non potrà mai formarsi; sulla base della disumanizzazione della lingua e dei sentimenti, non si dice più 'io sono', né 'tu sei'. Nel mutismo e nell'insensibilità, gli impulsi elementari restano un miscuglio informe e addomesticato, l'interno dell'uomo diviene la grossolana scena di esperienze individuali che si esprimono attraverso sublimazione e analisi, senza che questo

scoordinamento possa essere mai vinto o rimesso in ordine». Che è come dire che la sociologia è sempre in scacco rispetto alla ricchezza e all'imprevedibilità dell'individuo e della persona.

Sarebbe istruttivo richiamare anche il volume dell'89, che Tenbruck volle farmi avere personalmente, *Die Kulturellen Grundlagen der Gesellschaft*, che ha come sottotitolo *Der Fall der Moderne*, ma non ne abbiamo il tempo.

Voglio però concludere con i risultati di un ultimo colloquio programmatico (ogni colloquio con Tenbruck prefigurava un programma per il futuro), nella serata primaverile che precedette il suo rientro in Germania, dopo la permanenza a Lecce come relatore all'ultimo convegno sulle *Weltanschauungen*, e quindi come professore a contratto.

Sarebbe stato il nostro ultimo confronto. Ho qui gli appunti di quel colloquio, che sono già una pista per continuare la ricerca sempre sul tema della *modernità*.

1. Molti intellettuali, sia in campo letterario che artistico si sono tuffati nell'universo dello Strutturalismo, un universo che si limita semplicemente a rimuovere il problema della modernità.

Altri hanno abbracciato una mistica postmodernistica, che si sforza di alimentare l'ignoranza riguardo alla storia e alla cultura moderne, e si esprime come se tutto il sentimento, l'espressività e la comunanza tra gli uomini fossero appena stati inventati.

2. Nel frattempo gli studiosi di scienze sociali, messi in imbarazzo dagli attacchi ai loro modelli tecnico-idillici (il riferimento era ad Habermas e a Luhmann), si sono ritirati dinanzi al compito di costruire un modello più aderente alla vita moderna, e hanno invece scisso la modernità in una serie di elementi separati, non facendo il minimo tentativo di integrarli nel sistema.

3. L'eclissi del problema della modernità, che ne è conseguito, ha significato la distruzione di una forma vitale dello spazio pubblico. Ha accelerato la disintegrazione del nostro mondo in una pletera di gruppi privati dagli interessi materiali non meno che spirituali, che vivono in monadi prive di finestre.

4. L'unico filosofo che ha avuto qualcosa di concreto da dire sulla Modernità è stato Foucault. E quanto egli ci comunica è una serie angosciosa di variazioni sugli argomenti weberiani della gabbia

d'acciaio e delle nullità umane, le cui anime vengono plasmate in modo da adattarsi alle sbarre (delle prigioni e dei manicomi).

5. Su questo scenario diventa indispensabile, per il filosofo - e anche per il sociologo - far rivivere il modernismo dinamico e dialettico, che il Rinascimento ha per primo portato alla luce. La tesi di Tenbruck è che proprio il modernismo del passato può ridarci il senso delle nostre radici moderne, radici che risalgono all'Antica Grecia. Queste possono aiutarci a collegare le nostre vite a quelle di milioni di persone che stanno vivendo il dramma della modernizzazione in società radicalmente diverse dalla nostra, e a quelle di persone che l'hanno vissuto molti anni fa. Possono gettare luce sugli impulsi contraddittori che ci ispirano e ci tormentano: il nostro desiderio di essere radicati in un passato sociale stabile e coerente, e non semplicemente a crescere su un piano economico, ma a crescere in esperienza, conoscenza e sensibilità.

6. Ora che i processi di modernizzazione hanno gettato una rete a cui nessuno, neppure nell'angolo più remoto del mondo, può sfuggire, possiamo imparare molto dai primi modernisti, quelli del Rinascimento, a proposito non tanto della loro epoca, quanto della nostra.

Abbiamo perso la capacità di cogliere quelle contraddizioni, cui essi dovevano aggrapparsi con tutte le loro forze, per sopravvivere. Paradossalmente può risultare alla fine che questi primi modernisti ci comprendano meglio di quanto noi comprendiamo noi stessi. Se riusciamo a far nostri i loro punti di vista e a servirci delle loro prospettive per osservare con occhi nuovi ciò che ci circonda, vedremo che le nostre vite acquistano una profondità maggiore di quel che pensiamo.

Avvertiremo la nostra comunanza con la gente che in tutto il mondo ha continuato a dibattersi nel nostro stesso dilemma, e torneremo in contatto con quella cultura modernista straordinariamente ricca e vibrante, che si è sviluppata da quei conflitti: una cultura che racchiude in sé ampie risorse di forza e prosperità, se solo arriviamo a riconoscerla come nostra (e qui un accorato appello agli italiani, spesso dimentichi della loro storia!).

Tornare indietro diventa - avendo alle spalle il Rinascimento - un modo per andare avanti: ricordare i modernismi rinascimentali può

darci l'ampiezza di vedute e il coraggio necessari per creare i modernismi del XXI° Secolo. Questo atto di memoria può aiutarci a riportare il modernismo alle sue radici, in modo che esso possa nutrirsi e rinnovarsi, per affrontare le incognite della storia. Appropriarsi del modernismo di ieri può essere, al tempo stesso, una critica della modernità di oggi e un atto di fiducia nella modernità - e negli uomini e nelle donne - di domani e dopodomani.

Il fatto che Tenbruck, il prof. Tenbruck, il maestro, l'educatore non sia qui ci riempie di tristezza, e qualcuno potrebbe avere l'impressione che «tutto è compiuto», che non ci sia più niente da fare, che non abbiamo più un compito da svolgere, che non siamo più tenuti ad aspettare, non abbiamo più il dovere della pazienza, e di impegnarci perché anche la scienza riveda le sue posizioni.

Ma forse, per capire il senso del nostro stare qui attorno alla famiglia Tenbruck e il senso di questo conferimento di una laurea in pedagogia, possiamo ricorrere alla singolare lezione di un protagonista della storia recente, Vaclav Havel Presidente della Repubblica Ceca, che in un discorso di qualche anno fa all'Institut de France, in occasione del conferimento del titolo di membro associato straniero dell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Francia (27 ottobre 1992), ricordava che «se gli uomini imparassero ad aspettare nel senso migliore del termine, manifestando così il loro rispetto per l'ordine intrinseco delle cose e per la loro insondabile profondità, se comprendessero che ogni cosa in questo mondo ha i suoi tempi e che al di là di ciò che ci si aspetta dal mondo e dalla Storia è importante sapere ciò che il mondo e la Storia si aspettano, allora l'umanità non potrebbe finire così male come a volte immaginiamo.

... Vengo da un paese pieno di gente impaziente. Sono forse impazienti perché hanno aspettato Godot per tanto tempo e ora hanno l'impressione che sia finalmente arrivato. E' un errore non meno monumentale di quello di averlo atteso. Godot non è venuto. Ed è bene che sia così, perché se un Godot arrivasse sarebbe solo il Godot immaginario ... E' soltanto maturato ciò che doveva maturare. E questo frutto avrebbe potuto maturare prima se avessimo saputo annaffiare meglio la pianta. Il nostro compito ora è uno solo: trasformare i frutti di questo raccolto in nuovi semi e annaffiarli pazientemente.

Non c'è nessuna ragione per essere impazienti se si è seminato e annaffiato bene. Basta comprendere che la nostra attesa non è priva di

senso. E' un'attesa che ha senso perché nasce dalla speranza e non dalla disperazione, dalla fede e non dalla sfiducia, dall'umiltà davanti ai tempi di questo mondo e non dalla paura. La sua serenità non è improntata alla noia ma alla tensione. Un'attesa del genere è qualcosa di più che stare semplicemente ad aspettare. E' la vita, la vita in quanto partecipazione gioiosa al miracolo dell'Essere».

Nessun rammarico e nessun rimpianto. Non c'è spazio per la tristezza perché la scienza, la *Fröhliche Wissenschaft* non ci consente di attardarci. Dovremmo avere rammarico per «i fiori che non abbiamo mai piantato», ma con la guida di Tenbruck abbiamo sparso anche a Lecce i semi di un sapere libero, non dommatico, dialogante, attento alla parola come al silenzio, all'ascolto come all'interlocuzione. «Il nostro compito ora è uno solo: trasformare i frutti di questo raccolto in nuovi semi e annaffiarli pazientemente» (Vaclav Havel).

Mario Signore